

Conoscere la storia sindacale ticinese per capire le difficoltà del presente

Le carte dell'Ocst consegnate all'Archivio di Stato

Ripartire dalla memoria. Dalle carte che ci raccontano la storia. Meglio. Ripartire dal lavoro e, conseguentemente, dalle lotte dei lavoratori. C'è molta strada da fare, ancora, in Ticino. C'è una strada tutta da iniziare e un passo importante – che va nella direzione indicata – è stato fatto con la consegna all'Archivio di Stato di un'ampia documentazione custodita sino a quel momento nelle stanze dell'Ocst, il sindacato cristiano-sociale ticinese. Ieri pomeriggio, a Bellinzona, se n'è parlato per ricordare, appunto, quanto sia necessario rileggere la storia, le carte, per capire il presente e progettare il futuro.

Stiamo vivendo un paradosso. Nell'epoca che il filosofo Maurizio Ferraris definisce “comunità documentale” perché mai come oggi tanti, per non dire tutti, avvertono il “bisogno” di fotografare, conservare immagini, testi scritti col nostro telefonino; beh, al contempo non siamo in

grado di valorizzare (e spesso manco li conosciamo) i documenti del passato; quelli che raccontano la nostra storia, così come ce la raccontano i 555 faldoni consegnati dal sindacato Ocst all'Archivio di Stato.

Un percorso a ritroso per capire il presente, perché – come ha ricordato **Alberto Gandolla**, curatore dei fondi Ocst – contrariamente al resto della Confederazione, agli inizi del secolo scorso nascono e crescono in Ticino due organizzazioni sindacali (quella cattolica e quella socialista) assai diverse nella visione del mondo: «*Da una parte si agitava la lotta di classe, dall'altra la sussidiarietà*» ha precisato Gandolla. Parlare del sindacato cristiano-sociale, significa ad esempio raccontare la vita di un uomo – anzi, di un prete – che «*preferiva fare la storia, piuttosto che scriverla*», ovvero Luigi Del Pietro, segretario cantonale Ocst dal 1929 al 1977, anno della sua scomparsa. Parlare del sindacalismo



a sud delle Alpi, vuole dire anche raccontare la crisi degli anni Trenta e poi il boom economico degli anni Sessanta. Così come dell'emigrazione

italiana e del contributo dato dai lavoratori frontalieri, che tanto oggi vanno “di moda”. In verità, ha aggiunto ieri Gandolla, «*si devono ancora studiare i fenomeni sindacali classici; c'è un ritardo storico*» e chissà che non voglia dir qualcosa, perché l'incapacità – o impossibilità – di leggere il passato si paga e non poco sul presente.

La memoria è un patrimonio individuale e collettivo, eppur poco coltivata, ha aggiunto sempre ieri sera **Gabriele Rossi**, responsabile degli archivi della Fondazione Pellegrini-Canevascini. Eppure molto utile sarebbe studiare, rivedere la storia degli scioperi ticinesi, così come «*il confronto fra le due organizzazioni sindacali in Ticino che rappresenta un unicum per la storia sindacale della Confederazione*». E aprire i fondi, gli scatoloni delle carte, alla ricerca, «*significa aprirsi al confronto*» ha precisato Rossi, alludendo alla necessità di superare rivalità, per quanto comprensibili, a tutto

beneficio della ricerca e del progresso sociale. Perché la storia, la memoria, ha anche la capacità di smussare gli attriti – pur a suo tempo vissuti con passione – e instaurare il dialogo anche là dove, magari, una volta era impensabile farlo.

«*Mi piace la pacatezza dei relatori che mi hanno preceduto*» ha annotato l'ospite italiano **Aldo Carera**, professore dell'Università Cattolica di Milano. Come dire, c'è bisogno di ritrovare il senso delle cose senza una visione ideologica, o magari politica come capita in Italia dove «*non esiste una storia sindacale soggettiva, non direttamente legata ai processi politici*». Come è vero che «*bisogna partire dal lavoro per capire la storiografia di un Paese*» ha aggiunto Carera. Senza dimenticare che le carte «*servono a riflettere su sé*». E il bisogno di documentare, registrare, certificare passando dalla rete virtuale, la dice lunga sulla fame di storia. **A.BE**